

Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova

Due anni segnati dalla forza e dalla politica del PCI



monetaria che minacciava di crollare e di diventare ingovernabile. Ebbene, ha detto Berlinguer, il crollo è stato evitato. Oggi infatti il ritmo della inflazione — pur rimanendo ancora elevato — si è ridotto; la situazione della bilancia dei pagamenti si è capovolta; la lira si è relativamente stabilizzata. La crisi finanziaria, esplosiva fra il 1975 e il 1976, registra dunque dei miglioramenti, pur rimanendo preoccupante.

Come è stato possibile evitare una catastrofe economica e finanziaria, garantendo le condizioni minime, elementari, per la stessa consistenza sociale e politica del Paese? La principale ragione sociale di questo risultato sta nella maturità e nel senso di responsabilità nazionale manifestati dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni sindacali unitarie. La ragione politica sta nel successo, sia pure parziale, di quella linea per la quale noi comunisti ci siamo sempre battuti e che ha portato a un rapporto di avvicinamento e di maggiore solidarietà — anche se non ancora a una piena parità di dignità — fra i partiti popolari e democratici.

Grazie a questa solidarietà la Repubblica italiana, ha detto il compagno Berlinguer, ha potuto scongiurare l'altro grande pericolo che si è presentato in questo periodo: quello di una capitolazione di fronte agli attacchi e al completo terrorismo che si sono venuti sviluppando con un crescendo di sangue, fino a toccare quel culmine costituito dal sequestro e poi dall'assassinio dell'onorevole Moro.

La resa non c'è stata. Il Paese, le forze democratiche, i poteri pubblici hanno tenuto, hanno respinto il ricatto dei terroristi e di chi li manovrava. E noi rivendichiamo la parte innegabilmente determinante — ha detto Berlinguer — che abbiamo avuto nell'atteggiamento di fermezza tenuto dallo Stato democratico.

Che cosa sarebbe successo infatti — ha proseguito — se il PCI non avesse gettato tutta la sua forza a difesa della Repubblica e contro l'eversione? Se in quel tragico 16 marzo noi non avessimo chiamato milioni di uomini a scendere in piazza? E se poi — giorno dopo giorno — lungo tutto quel periodo terribile, durante quei 55 giorni, non avessimo risposto con ferma determinazione ai ricatti e alle manovre con cui si cercò non soltanto di dividere le forze democratiche, ma di disgregare le istituzioni repubblicane e di sovvertire la convivenza civile degli italiani?

Io non voglio rinfocolare polemiche che potrebbero venire laceranti — ha detto Berlinguer — voglio soltanto richiamare l'attenzione su una verità che noi intuiamo subito, ma che appare sempre più chiara col passare del tempo e alla luce di molti fatti che emergono dalle inchieste e della ripresa, in questi giorni, di certe manovre.

Il rapimento di Moro non fu soltanto un episodio, un atto scellerato compiuto da questo o quel gruppo terroristico, tagliato fuori dal mondo politico. No. Quali che ne siano stati gli autori materiali, esso fu parte di una operazione politica molto più ampia. E bisogna domandarsi: perché — a quanto pare — Moro temeva per la sua vita?

A differenza di tanti nostri critici, di tanti sciocchi qualunquisti secondo i quali dopo il 20 giugno non era successo nulla perché noi comunisti nient'altro facevamo che «cedere», Moro, con la sua intelligenza politica, si rendeva ben conto che con l'ingresso del PCI nella maggioranza si poteva avviare, e si avviava, una svolta politica di portata grande, che forse potenti — interne e internazionali — si sentivano minaccia-

te e che, perciò, esse avrebbero reagito con tutti i mezzi, anche i più feroci. Ecco che cosa è stato il 16 marzo. Oggi che una mano misteriosa riprende la manovra politica, rimettendo in circolazione lettere e dossieri scritti in quel carcere tenebroso, sotto quelle minacce di morte, non c'è bisogno nemmeno di dire quanto sia poco limpido il tentativo di servirsi,

Perché bisognava dire di no

E poi: trattare con chi? Non ci trovavamo di fronte a una banda di rapinatori cui bastava pagare un riscatto, se? La principale ragione sociale di questo risultato sta nella maturità e nel senso di responsabilità nazionale manifestati dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni sindacali unitarie. La ragione politica sta nel successo, sia pure parziale, di quella linea per la quale noi comunisti ci siamo sempre battuti e che ha portato a un rapporto di avvicinamento e di maggiore solidarietà — anche se non ancora a una piena parità di dignità — fra i partiti popolari e democratici.

Di qui il nostro appello a non esasperare polemiche pericolose, a isolare chiunque voglia rilanciare oscure manovre e soprattutto il nostro impegno a sostenere con la massima forza tutti gli organi inquirenti perché facciano fino in fondo il loro dovere, perché scovino gli assassini, perché scoprano i mandanti.

Berlinguer ha quindi proseguito nell'esame del bilancio della politica seguita e delle iniziative prese dal PCI in questi ultimi due anni. Costituita la nuova maggioranza parlamentare — ha detto — un grosso e delicato problema veniva a maturazione ai vertici dello Stato. Consapevoli del logoramento che veniva rapidamente consumando il prestigio della presidenza della Repubblica e facendosi interpellare dal disagio che si diffondeva nella opinione pubblica e anche per sventare calcoli politici che puntavano su quella usura e su quel malcontento per trascinarsi la crisi e per pilotarla verso soluzioni di divisione e di parte) il PCI prese l'iniziativa di chiedere le dimissioni dell'onorevole Leone.

Ottenutele, il nostro partito ha agito con coerenza e lealtà perché si giungesse ad eleggere quale nuovo capo dello Stato — e sulla base del più ampio schieramento popolare e democratico — una personalità politica moralmente indiscutibile e dotata del necessario prestigio di fronte ai lavoratori e alla nazione. Questo obiettivo — ha detto Berlinguer — è stato pienamente raggiunto con l'elezione del compagno Sandro Pertini, al quale rinnoviamo da qui, dalla sua regione, il saluto affettuoso e l'augurio cordiale dei comunisti.

Ecco — ha detto Berlinguer con forza — noi non dobbiamo avere alcuna esitazione nel mettere in evidenza che i pericoli gravissimi, che si sono presentati per l'economia e per la democrazia, non sarebbero stati sventati, e che i risultati positivi che ho ricordato non sarebbero stati raggiunti, se non ci fossero state le nostre avanzate elettorali del '75 e del '76 e se, dopo il 20 giugno, non si fosse giunti — anche e soprattutto per la nostra tenace iniziativa — a dare vita a una situazione politica caratterizzata da una maggiore solidarietà e da un maggiore spirito di collaborazione tra le forze democratiche.

Con altrettanta decisione però — ha aggiunto Berlinguer — dobbiamo dire noi per primi che il complessivo quadro economico, sociale e politico che presenta il Paese non è soddisfacente. Il motivo essenziale della nostra insoddisfazione è che non ci so-

no stati ancora quei cambiamenti qualitativi nello sviluppo economico e sociale di cui il Paese ha bisogno per uscire in modo positivo e duraturo dalla crisi.

Non va dimenticato certo che il Parlamento ha approvato alcune buone leggi (ad esempio, sulla riconversione industriale, sulla agricoltura, sul Mezzogiorno) che possono costituire una delle basi per avviare l'economia verso nuovi indirizzi. Ma i grandi, i drammatici problemi cui è legata la sorte della nostra società rimangono ancora aperti e insoluti. Parlo — dice Berlinguer — del problema, sempre grave, dello stato del-

le finanze pubbliche e parlo, soprattutto, dei problemi della disoccupazione in generale e di quella dei giovani e delle donne in particolare; parlo dei problemi delle popolazioni delle regioni meridionali, della Sicilia, della Sardegna; parlo dei problemi di milioni e milioni di italiani che vivono in condizioni di arretratezza, di emarginazione, di abbandono, o che sono colpiti da scandalose sperequazioni dei redditi.

C'è chi dovrebbe vigilare con poche decine di migliaia di lire al mese e c'è chi sciala — ha esclamato il compagno Berlinguer — con decine di milioni al mese. Se non si ri-

manovra le cose era quello di avviare un processo di destabilizzazione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva proporre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portarci verso uno stato di guerra civile?

lamente, e anzitutto nella DC. Nella base di questo partito sono certamente presenti strati importanti di lavoratori, di donne, di giovani (e questo spiega la nostra politica) ma sono presenti anche gruppi, ceti, categorie che godono — e vogliono conservare — posizioni di privilegio e di rendita che sono ormai in contraddizione con la necessità impellente di avviare un

processo di sviluppo economico nuovo e sano. A questo punto sorge un quesito, e noi lo poniamo: come considera, la DC, la politica della emergenza e come si muove al suo interno? L'onorevole Zaccagnini ha affermato recentemente (ma noi lo diciamo da tempo) che la politica dell'emergenza deve essere un'occasione per cambiare e rendere più «giusta» la nostra società. Ma per rag-

giungere questo obiettivo, ha detto Berlinguer, bisogna appunto e in primo luogo ridimensionare il peso degli interessi di quei gruppi, ceti, categorie di cui parlavo poc'anzi. Insomma, ha esclamato Berlinguer, l'onere del risanamento e del rinnovamento non può essere sopportato unicamente dalla classe operaia nell'immobilità di tutto il resto della società.

La DC si deve decidere

La classe operaia può anche contenere entro certi limiti le sue rivendicazioni salariali, e già lo ha fatto. Ma bisogna che la DC si decida: le grandi ricchezze, i grandi patrimoni, i grandi evasori vanno finalmente colpiti. E bisogna anche che le donne e i giovani, lavoratori, guardino questi ceti e quelle categorie di cui parlavo poco fa, di fronte a trasformate e ammodernate, sia pure attraverso un processo graduale che essi si spaventano di liberarsi da questi ceti verso posizioni reazionarie.

Questo problema, ha proseguito Berlinguer, riguarda tutti i partiti, una riguarda in particolare la DC: perché è

essa che ha governato nel modo che sappiamo, contribuendo in misura assai grande a ingigantire quelle strutture, quelle inefficienze e quegli sprechi nella vita economica e sociale, e nello Stato, che soffrono oggi il Paese e che rendono così arduo risalire i grandi problemi dell'occupazione, del Mezzogiorno, del risanamento finanziario, della giustizia tributativa, della scuola, della pubblica amministrazione, della magliatura. A questo deve scendere l'emergenza, ha esclamato Berlinguer, ad avviare a soluzione questi problemi.

Guai a sciupare questa occasione. E' proprio in momenti di stretta cruciale come questi che si devono raccogliere tutte le energie per una grande opera di rinnovamento. Al vertice della DC, ha proseguito il segretario del Partito, c'è oggi un gruppo dirigente che ha abbandonato la linea della contrapposizione frontale seguita dalla DC per diversi anni e sciolta prima nel referendum sul divorzio del 1974 e poi nelle elezioni regionali del 1975. La sciolta di quella linea ha determinato anche nella DC di quel partito una spinta che sollecita il suo rinnovamento. Ma pur riconoscendo questa novità, siamo ancora ben lungi dal potere constatare che la DC è capace di liberarsi davvero dalle sue tenaci e radicate incrostazioni clientelari e parassitarie. E che la DC si muova — coi fatti — in questa direzione, è interesse vitale per il Paese intero. Ma se condurre questa opera è compito che spetta in prima persona alla DC, è certo che sul suo esito influirà l'atteggiamento e l'azione degli altri partiti, e soprattutto del nostro.

Di qui la nostra linea, nella quale si intrecciano e si combinano il momento della critica, della denuncia, della lotta e della competizione, e il momento del dialogo, della collaborazione e dell'intesa. Con questo stesso spirito del resto noi stiamo e agiamo all'interno della nuova maggioranza parlamentare. Ripetiamo, ha aggiunto Berlinguer, che in essa noi stiamo solo e in quanto andrà avanti l'attuazione puntuale e leale del programma concordato. Ma la nostra funzione e responsabilità di fronte alle masse lavoratrici e al Paese non ci consentono di adagiarci in una posizione inerte, di pura registrazione di quanto di positivo o di negativo viene fatto. La nostra funzione e la nostra responsabilità ci obbligano piuttosto a intervenire incessantemente con le nostre critiche, proposte e iniziative verso il governo e nel Parlamento, e soprattutto a sviluppare la nostra azione nel Paese, fra le masse.

Berlinguer, quindi, richiemandosi a quanto già ebbe a dire alla Conferenza operaia di Napoli, nel marzo scorso, ha affrontato il tema delle alleanze della classe operaia nel momento in cui, ha detto, la questione che ci sta davanti non è soltanto quella di salvaguardare la democrazia e di preservare il Paese dallo sfascio economico, ma è quella di impostare e di mettere in moto un processo di rinnovamento della società e dello Stato.

Bisogna andare, ha aggiunto Berlinguer, a un blocco sociale più ampio. Oggi la fase cui è giunto il capitalismo — e non solo quello italiano — fa sorgere un problema, se non del tutto nuovo, certo di nuova rilevanza e dimensione per la politica delle alleanze della classe operaia.

Con il ridursi delle capacità di sviluppo in senso estensivo dell'economia regolata dai meccanismi capitalistici, crescono enormemente rispetto al passato gli strati della popolazione che o non vengono immessi nel processo produttivo, o ne vengono espulsi: o comunque vengono gettati ai margini della vita sociale. Si tratta di enormi masse giovanili e femminili: interi comuni, comprensori, zone agricole e di montagna: si tratta di sottoproletari e di diseredati di ogni tipo che sono presenti, in misura più o meno grande, in ogni città del nostro Paese.

Per lungo tempo, ha detto Berlinguer, in Italia il problema di queste masse è stato coperto e come coperto da una politica economica e da un sistema di potere che godevano di notevoli margini di manovra, attraverso il gonfiamento dell'impiego pubblico e del settore terziario, l'offer-

ta di impieghi temporanei, le pratiche clientelari e assistenziali, oltre che attraverso massicce migrazioni all'interno del Paese e verso l'estero. Oggi questi fenomeni sono allo stremo, e i problemi dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno, dei disoccupati, degli emarginati sono diventati irrimediabili.

E' questo, quindi, il nuovo campo in cui deve dispiegarsi con il massimo di sistematicità, e svilupparsi con la più grande ampiezza, l'iniziativa politica, civile, sociale, ideale della classe operaia. Ecco il nuovo campo — oltre a quelli tradizionali dei contadini e del mondo della politica di alleanza della classe operaia. Il rischio infatti è che parti consistenti di queste masse e aree sociali cadano preda di operazioni reazionarie, magari dopo essere passate per esperienze frustranti di puro ribellismo.

Sta alla classe operaia sventare questi pericoli, raccogliere e organizzare queste forze, farsi interprete — anche nei contenuti e nelle priorità della lotta — delle rivendicazioni — delle lotte — e aspirazioni di lavoro, di giustizia, di partecipazione, e portarle a una battaglia unitaria per uno sviluppo su basi nuove dell'economia e della società italiana.

Se saprà fare questo, ha detto il compagno Berlinguer, la classe operaia italiana acquisirà nel Paese la forza e il consenso necessari per dare la sua impronta a un'Italia nuova.

Se invece l'azione sindacale e politica della classe operaia non avrà questo nuovo respiro e non si indirizzerà verso questi obiettivi dai quali dipende l'ampiamente della base produttiva e dell'occupazione, siate certi che significherà la rinuncia della classe operaia alla sua funzione di forza dirigente nazionale.

Il compagno Berlinguer si avvia alla conclusione del suo discorso. A compagno o compagni chiede di impegnare ogni operaio per rafforzare il Partito e la FGCI: per tessere nuovi iscritti, per diffondere la stampa comunista, i nostri libri, la nostra letteratura comunista. Berlinguer spiega la necessità di partecipare sempre di più non solo alle lotte, ma alla elaborazione e allo sviluppo della politica del PCI anche in preparazione del XV Congresso.

Nel momento in cui da varie parti si cerca di indebolire il nostro partito — dice Berlinguer concludendo — noi sentiamo più forte l'orgoglio di militare in esso, in questa roccaforte della democrazia e del proletariato italiano, e — ben consapevoli che doctrine affrontate nel prossimo periodo muove e difficili prove — sentiamo il dovere di moltiplicare i nostri sforzi per rendere questo nostro partito sempre più all'altezza del compito che ci siamo assegnati e che è quello di dare tutto il nostro contributo alla lotta per la salvezza della democrazia, per rinnovare la nostra società, per avviare l'Italia sulla strada del socialismo.



Il servizio fotografico che illustra gli aspetti più significativi della festa nazionale dell'Unità è stato realizzato da Giancarlo De Bellis e da Mimmo Ceccoli.